

Care studentesse e cari studenti,

immagino che, col trascorrere dell'anno scolastico, l'ultimo da voi passato al Liceo di Lugano, abbiate pensato con frequenza crescente e magari qualche timore, all'avvicinarsi degli esami di maturità, che ora sono già alle vostre spalle. Mentre vi sottoponevate al rito faticoso delle prove scritte e orali, avete forse sperimentato l'impressione di vivere in una dimensione temporale un poco speciale: quella che si genera quando occorre concentrarsi per davvero e raccogliere le proprie energie psichiche e fisiche per dare il meglio di sé. Superata ormai una soglia dall'evidente valore simbolico, si chiude una fase importante della vostra esistenza, quella che ha coinciso con la prima giovinezza vissuta in famiglia, e sta per aprirsene un'altra, non meno significativa, che determinerà il vostro destino di persone adulte, libere e insieme responsabili delle proprie scelte. Di fronte alle nuove e impegnative esperienze di vita e di studio che state per affrontare, il mio auspicio e quello dei vostri insegnanti è che gli anni trascorsi al Liceo siano serviti a darvi almeno gli strumenti, culturali ed etici, essenziali per avviarvi a percorrere con intraprendenza e consapevolezza le strade che il futuro vi riserverà.

Le possibilità di scelta, alla vostra età, sono ancora molte; bisogna ora che abbiate la forza e il coraggio di riconoscere la vostra strada e di conquistarla – lo dico parafrasando parole dello scrittore Ludwig Hohl – con lo spirito che richiede un'avventura, con l'emozione che procura un grande viaggio, con la disponibilità e la capacità di darsi, di vedere le cose anche in grande, con una tensione interiore che procura la fecondità del pensiero.

Il viaggio, letterale e metaforico, che state per intraprendere non sarà sempre facile e privo d'incognite; vi auguro però che possa corrispondere a un'avventura intellettuale ed emotiva, davvero degna di essere vissuta. Ciò sarà tanto più possibile se, nella scuola che avete frequentato in questi anni, siamo riusciti insieme – docenti e allievi – a fare un buon lavoro. Naturalmente è presto per chiedervi un bilancio ponderato su un'esperienza ancora troppo vicina, ma spero che già oggi vi sia possibile andare oltre alla semplice constatazione di avere accumulato nozioni in molteplici campi del sapere.

«È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena», recita un celebre aforisma di Montaigne; speriamo dunque di avervi dato non solo conoscenze, per quanto utili e anzi indispensabili, ma pure i mezzi per costruirvi una “testa ben fatta”. Edgar Morin, in un suo noto saggio, pubblicato una decina di anni fa, ha cercato di definire che cosa sia una “testa ben fatta”. Il grande sociologo francese afferma, in sostanza, che essa è caratterizzata non tanto dall'accumulo del sapere, quanto piuttosto dalla capacità di porre e trattare problemi, di mettere in opera principi organizzatori che permettano di collegare le conoscenze e di dare loro senso. La “testa ben fatta” è quella che sa andare al di là del sapere parcellizzato, che riesce a superare l'artificiosa separazione tra cultura umanistica e cultura scientifica, per rispondere in maniera adeguata alle sfide poste dalla complessità della “società globale”. Secondo Morin, si tratta infatti di far convergere le scienze naturali, le scienze umane, la cultura umanistica e la filosofia nello studio della condizione umana; solo così si può giungere, afferma, «[...] a una presa di coscienza della comunità di destino propria della nostra condizione planetaria, in cui tutti gli umani sono messi a confronto con gli stessi problemi vitali e mortali.»

Una “testa ben fatta” è quella che sa sviluppare, non atrofizzare, l'attitudine a contestualizzare e a integrare. «L'indebolimento di una percezione globale – afferma il sociologo – conduce all'indebolimento del senso della responsabilità, poiché ciascuno tende a essere responsabile solo del proprio compito specializzato, così come all'indebolimento della solidarietà, poiché ciascuno percepisce solo il legame organico con la propria città e i propri cittadini».

Una mente ben preparata è dunque quella che sa sviluppare un pensiero critico e personale, confrontandosi e ponendosi in relazione con altri modi di vedere e di pensare. Non si tratta di quantità di nozioni: è piuttosto questione di possedere gli strumenti per riuscire ad orientarsi nella vita in un senso definito. Si tratta, insomma, di *imparare a vivere*, di apprendere a trasformare le informazioni in conoscenza e la conoscenza in sapienza. «Conoscere e pensare – osserva peraltro Morin – non è

*arrivare a una verità assolutamente certa»*; è semmai dialogare in modo lucido con l'incertezza. Le sue parole a me paiono particolarmente vere: le scienze ci hanno fatto e ci fanno acquisire molte certezze, ma proprio l'uomo dell'era moderna e tecnologica è stato bruscamente chiamato – anche in tempi recentissimi – a riscoprire quanto siano ancora innumerevoli i dominî dell'incertezza, quanto sia necessario saper misurare i rischi e affrontare l'imprevisto. Queste considerazioni sono del resto in sintonia con le parole, pronunciate nel lontano 1963 a dei giovani come voi, dal Premio Nobel per la fisica Richard Feynman: *«Tutta la conoscenza scientifica è incerta; gli scienziati sono abituati al dubbio e all'incertezza. Questo tipo di esperienza è preziosa, a mio modo di vedere anche al di là della scienza. Nell'affrontare una nuova situazione bisogna lasciare aperta la porta sull'ignoto, ammettere la possibilità di non sapere esattamente come stanno le cose; in caso contrario, potremmo non riuscire a trovare le soluzioni.»*

Seguendo il filo di queste considerazioni, si potrebbe ovviamente andare oltre, ma non è questa l'occasione per farlo, anche se vorrei almeno aggiungere qualche ulteriore spunto di riflessione. Avere una *”testa ben fatta”*, abbiamo detto, significa poter *“imparare a vivere”*; ciò comporta anche saper diventare dei cittadini che condividono i valori della società democratica di cui fanno parte, capaci perciò di assumersi le proprie responsabilità e di vivere in modo socialmente corretto, cioè etico.

In questa prospettiva, vi invito a tenere presente che appartenete alla fascia della popolazione giovanile cui, nel nostro paese, vengono offerte le migliori e più ampie opportunità di preparazione del proprio futuro. Nonostante le incertezze e le difficoltà che caratterizzano anche la nostra esistenza quotidiana, non possiamo scordare i vantaggi che ci derivano dal vivere in un luogo dove il benessere resta largamente diffuso, sin qui fortunatamente preservato dalle tragedie che segnano invece le vicende di tante società del nostro tempo. Quella di cui godete è insomma una condizione di vantaggio che dovete all'impegno e alla disponibilità delle vostre famiglie, ma pure a un contesto sociale che ha potuto e saputo produrre il benessere e la coesione, necessari non solo alla realizzazione di qualsiasi progetto individuale, ma soprattutto indispensabili per garantire a tutti un'istruzione pubblica di qualità. Di fronte alle scelte esistenziali che vi attendono, cercate quindi di non dimenticare che proprio a noi privilegiati di una società fortunata spetta il compito di ascoltare chi vive in condizioni difficili, ben più incerte e drammatiche delle nostre. Soprattutto vorrei non dimenticaste l'importanza di restare sempre vigili e critici, consci insomma della grande responsabilità collettiva che, in particolare nelle società ricche e tecnologicamente avanzate, ci assumiamo nei confronti del pianeta e delle generazioni future, sulle quali – con sempre maggiore frequenza e a volte irrimediabilmente – avranno effetto le nostre scelte e le nostre linee d'azione. Ecco allora la necessità di capire come la conoscenza e il sapere siano una grande e straordinaria impresa collettiva degli uomini, per la quale sono ugualmente essenziali la libertà individuale e la partecipazione di tutti, ma anche come la vera conoscenza abbia soprattutto bisogno di intelletti in grado di pensare criticamente. Solo in tal modo la conoscenza può diventare portatrice di valori etici, i quali implicano anche significati civili e politici, necessari alla realizzazione di una società rispettosa dei diritti di tutti, particolarmente dei più deboli.

Vorrei concludere con un accenno a una recente pubblicazione della filosofa italiana Roberta De Monticelli, la quale – nel capitolo conclusivo del saggio intitolato *La questione morale*, a proposito del tema “Etica e verità, ovvero come si diventa moralmente adulti” – propone riflessioni interessanti. Prese le mosse dalla constatazione che nella nostra società vige parecchia confusione e una – così la definisce – *«diffusa minorità morale e civile»*, sostiene che occorre risvegliare le coscienze alla serietà dell'esperienza morale, la quale – cito – *«[...] in ogni individuo deve rinnovarsi, cioè farsi esperienza sempre nuova delle scoperte sulle quali la nostra civiltà si è identificata, pena l'imbarbarimento [...]»*.

Secondo De Monticelli si diventa “moralmente adulti” emergendo, come individui, da una comunità di vita, fatta di rapporti familiari e di appartenenza a una comunità che, sin dall’infanzia, ci hanno guidati, insegnandoci le regole necessarie per imparare a “stare al mondo” (potremmo parlare di cultura o di tradizione, di usi e costumi, di consuetudini e pratiche, di norme che generano un senso comune del vivere, un *ethos*). Orbene la filosofa sostiene che «[...]non ci possono essere persone, né libere volontà, dove si può vivere senza imparare come si sta al mondo – come si deve stare al mondo». Secondo lei la conoscenza delle regole, anche morali, che ci vengono insegnate sin da piccoli (perlopiù in forma implicita) è condizione necessaria e preliminare per riuscire a vivere nel contesto sociale. Ma si diventa persone, cioè «*individui personali in senso pieno*» solo quando – con l’adolescenza – cessa progressivamente la fase della “libertà guidata” e incominciano l’avventura e il tormento di una “libertà non più guidata”, quando cioè sono date le condizioni per prendere posizione rispetto all’*ethos* della comunità in cui si è cresciuti, o ad aspetti di esso. Qui inizia la nostra autonomia morale, che implica l’assunzione di responsabilità individuali. «*Se l’origine delle norme, di tutte le norme, afferma De Monticelli, siamo noi, non è il nostro libero arbitrio, ma la fondatezza dei nostri assensi e dissensi che è fonte della loro legittimità. Ma allora non c’è altra vita morale che nella verifica sempre nuova che siamo disposti a fare dei giudizi di valore attraverso l’esperienza e la critica, come negli altri campi di ricerca della verità. Non c’è altra vita morale che nel “rinnovamento”: e ne va di noi stessi, delle persone che vogliamo essere. Socrate può tornare fra noi, ogni ragazzo deve ritrovarlo in sé. [...] Spetta a ciascuno di noi riprendere, anche nel vasto regno dell’etica, del diritto, della politica, la via di Socrate[...]*». Riprendere la via del grande filosofo ateniese, vissuto 2400 anni fa e considerato il creatore della tradizione morale e intellettuale che ha ispirato e nutrito la cultura europea, significa – secondo l’auspicio di De Monticelli – saper riflettere sull’essenza della natura umana e riconoscere la nostra personalità intellettuale e morale. Significa entrare appieno in quella condizione di *maturità* cui allude anche il titolo di studio che avete acquisito.

Non mi spingo oltre, tuttavia mi auguroabbiate riconosciuto il nesso sottile che, in qualche modo, collega parecchie delle considerazioni che sono andato esponendovi. Spero abbiate colto la necessità – soprattutto per voi che state aprendovi definitivamente all’esperienza del mondo adulto – di avere una chiara consapevolezza che la fondazione della civiltà sulla coscienza e ragionevolezza degli individui liberi e responsabili è una conquista in fondo ancora fragile. Per questo è importante che le giovani donne e i giovani uomini che voi siete sentano la responsabilità di continuare a nutrire, con la passione per lo studio e l’interesse per le cose del mondo, il proprio intelletto e il proprio spirito critico, come compete a persone vere e autenticamente libere, perché scevre di moralismi ipocriti ed estranee alle logiche banalizzanti e semplificatrici che, purtroppo, nella società contemporanea sembrano talvolta imporsi con facilità irrisoria nel sentire comune. Se il Liceo che avete frequentato vi avesse offerto anche solo un piccolo contributo a muovere i primi passi in questa direzione, credo che la nostra missione potrebbe dichiararsi compiuta.

A nome del Consiglio di direzione, dei docenti e del personale non insegnante dell’istituto, non mi resta che augurare a tutti voi buona fortuna: che i vostri progetti possano trovare buon esito e, soprattutto, che possiate sentirvi il più possibile felici nel corso della vostra vita.

(G.C. 28 giugno 2011)